MICHEL BALARD

LE MINORANZE ORIENTALI A GENOVA (secc. XIII-XV)

Dal punto di vista delle migrazioni, nel Medio evo come nella storia contemporanea, il fenomeno coloniale ha una doppia funzione. Da una parte, c'è l'attrazione verso l'Oltremare di gente della metropoli, per la quale l'emigrazione è spesso la continuazione logica del processo d'inurbamento, tramite cui la città-stato attinge dal suo contado, (e qualche volta al di là di questo) le risorse umane che le sono necessarie. D'altra parte la creazione degli stabilimenti italiani in Oriente spinge alcuni Orientali colonizzati a cercare fortuna nella metropoli. Se il primo di questi flussi è adesso ben conosciuto, nel caso di Genova(1), il secondo, eccettuato quanto riguarda gli schiavi, non è ancora stato oggetto di studio preciso(2). I legami umani tra Genova e i suoi stabilimenti d'Oriente sarebbero a senso unico? La Liguria sarebbe soltanto un punto di partenza verso l'Oriente e non anche la meta di un flusso migratorio proveniente dall'Oltremare?

Tuttavia, basta sfogliare gli atti notarili e i registri contabili del Comune(3) per mettere in evidenza i membri delle comunità orientali stabilite a Genova per un periodo più o meno lungo. Ma bisogna distinguere tra di loro gli schiavi e gli uomini liberi. La schiavitù è stata studiata nelle sue grandi linee da quindici anni(4); basterà dunque un sommario delle conclusioni di questi lavori. Conviene, in compenso, identificare le minoranze orientali nella Genova medievale, meno importanti di quelle esistenti a Venezia(5), e vedere quale posto occupavano nella società genovese.

Nella storia della tratta panmediterranea, Genova, per la sua posizione geografica, è stata dal Duecento una "plaque tournante" del commercio degli schiavi. E' anche una città dove la mano d'opera servile è indispensabile agli artigiani, agli orticultori della val Bisagno, come alle donne di casa. La proprietà di uno o più schiavi è un elemento di prestigio sociale.

Fino al 1270, la popolazione servile genovese è alimentata soprattutto dalle prede di guerra connesse con le tappe della "Reconquista" in Spagna(6). Poi, gli schiavi saraceni sono sostituiti dagli Orientali, venuti dalle zone pontiche dove Genova stabilisce il suo dominio colla fondazione di Caffa sul litorale della Crimea. Dagli anni 1275, Circassi, Abkazi, Bulgari, Turchi, Iazi, Ungheresi, Russi, Cumani e Tatari invadono un mercato sottoposto alla dominazione quasi esclusiva dei "maquignons" genovesi.

Quale è l'importanza numerica di questi schiavi? Per ciascuno di loro i proprietari dovevano pagare nel Trecento una tassa annuale di mezzo fiorino, la cui riscossione era venduta all'incanto. Benché gli esenti erano poco numerosi, il prezzo di vendita all'incanto, i cui valori sono conosciuti dal 1381 al 1406, ci dà il numero minimo di schiavi tassati e il livello dell'importanza numerica della popolazione servile(7). Questa passa da un massimo di 5056 schiavi nel 1381 ad un minimo di 1920 nel 1399. Un calo così sensibile in meno di 20 anni è un po' straordinario. O, per ragioni di difficile definizione, legate forse ai disordini in Oriente e alle difficoltà di approvvigionamento alla fine del secolo, la popolazione servile è di fatto diminuita nella proporzione di tre quinti; o, e questo è più verosimile, nel periodo della dominazione francese a Genova, gli incanti trovavano pochi compratori ed erano venduti ad un prezzo molto inferiore al loro reddito reale; d'altra parte, la frequenza di pestilenze ed epidemie nei primi anni del Quattrocento potrebbe spiegare il basso gettito delle gabelle e la crisi degli incanti(8).

Se si fa riferimento ai valori degli anni 1380, una popolazione di 5000 schiavi è molto elevata in confronto al numero degli abitanti a Genova. Secondo la stima, larga o ristretta, adottata(9), la mano d'opera servile rappresenterebbe dal 4 al 10% della popolazione genovese nel 1380. Quale che sia la cifra scelta, la schiavitù è una realtà sociale di primo piano a Genova. Nelle case, nei vicoli, lungo il porto, sotto le volte e nelle piazze, dappertutto gli Orientali si mescolano ai Liguri. Il colore della pelle, la fisionomia di tipo mongolo, il vestito, il linguaggio trasformano l'aspetto esteriore della città. Colonizzatrice in Oriente, Genova è colonizzata dagli Orientali.

Dai documenti dei notai, conosciamo soltanto una parte minima di questa popolazione servile; nel Trecento ho potuto individuare 1545 persone, durante tutto il secolo, eccetto che per il periodo 1320-1340, per il quale la documentazione pervenutaci

non è molto ricca. Chi sono questi schiavi? In presenza del notaio, compratori e venditori elencano qualche particolare fisico; gli schiavi garantiti senza difetti valgono di più dei loro compagni venduti "pro tali qualis est" o con i loro difetti; in questo caso, il compratore perde ogni possibilità di querela. La clientela fa poco caso al colore della pelle. Appena un quinto dei contratti di vendita vi fa riferimento, con particolari assai strani, tanto che una schiava mongola è descritta "bianca e bruna", e un Circasso di 18 anni è "rosso e bianco"(10). I Genovesi preferiscono gli schiavi bianchi che sono il 67% del totale e il 74% delle donne; i Tatari entrano in questa categoria, ma i Circassi e i Saraceni sono piuttosto detti olivastri (un quinto della popolazione), e i Neri sono una piccola minoranza, che suscita la curiosità dei viaggiatori stranieri(11).

L'origine etnica è quasi sempre indicata dal notaio: costituiva un elemento determinante per la fissazione del prezzo. Nell'ultimo quarto del Duecento, i Saraceni e gli schiavi Orientali formavano due gruppi quasi della stessa importanza. Ma dagli anni 1300, i Saraceni spariscono lentamente, a vantaggio delle diverse etnie orientali, tra le quali i Tatari dominano dopo il 1350. Precisiamo le grandi tappe di questa evoluzione.

I primi schiavi della zona pontica arrivano sul mercato genovese dall'anno 1275: un flusso ristretto dapprima e poi più ampio verso il 1290(12). E' la conseguenza dell'apertura del mare Nero al commercio genovese e della fondazione di Caffa, che diventa il grande centro della tratta in queste zone(13). Tra questi schiavi, dominano alla fine del Duecento i Circassi o Zichi, che sono ancora presenti ma in proporzione ridotta, nel Trecento; cioé sono il 7,1% del campione preso in esame.

I Russi seguono con il 5,4% e sono numerosi negli ultimi anni del Trecento, quando scoppiano torbidi e rivolte contro l'Orda d'Oro. Tra le altre minoranze delle zone pontiche si trovano, in proporzione minore, gli Abkhazi (1,2%), i Cumani del Volga (1,5%), i Mingreli, i Mongoli tra i quali qualcuno si dice del Cataio(14), i Lazi e gli Alani.

Ma il primo posto è tenuto dai Tatari. Nominati per la prima volta nel settembre 1302, sono una minoranza fino alla metà del Trecento e poi esercitano una preponderanza quasi assoluta: 989 persone, cioé il 64% del campione, proporzione simile a quella che si riscontra a Firenze e a Venezia nello stesso tempo(15). Chi sono questi Tatari? La tratta tocca soltanto i Tatari di Russia e del

Volga, mescolati con Comani e Bulgari? o tocca piuttosto tutti questi nomadi dell'Asia centrale, nominati Tatari come i primi popoli vinti dall'epopea di Gengis Khan? Di fatto, nel momento in cui il qualificativo "Tataro" si generalizza nella popolazione servile genovese, spariscono gli altri nomi etnici che fino ad ora hanno designato gli schiavi pontici. Il flusso dei Tatari sul mercato genovese è molto forte dopo il 1350, cioé nel periodo in cui la Peste Nera ha creato in Occidente un bisogno di nuova mano d'opera, e in cui l'Orda d'Oro conosce, dopo la morte di Djanibeck (1350), lunghe guerre civili che aggravano la miseria delle tribù nomadi. Fino al primo quarto del Quattrocento, la prevalenza numerica dei Tatari si mantiene, in modo che il gruppo degli schiavi pontici rappresenta l'80,9% della popolazione servile nel Trecento.

Il posto delle etnie balcaniche è dunque molto più ristretto: Greci e Bulgari, Ungheresi e Albanesi sono anch'essi vittime della tratta, benché cristiani orientali, questo fatto non essendo un ostacolo alla riduzione in schiavitù. I Greci, con 51 persone, formano il 3,3% del campione. Si trovano a Genova durante tutto il Trecento; la loro provenienza è molto diversa: Caffa, Tessalonica, Almyros, Nigroponte, Trebizonda e soprattutto l'impero bizantino. Si deve ricordare che durante la guerra del Bosforo, la flotta di Paganino Doria prese Eraclea nel novembre 1351 e ridusse in schiavitù 766 greci. I tre quarti di questi ultimi furono comprati da tre mercanti, dei quali due Genovesi, Bartolomeo Lercario e Antonio Pallavicino(16). Tuttavia, alla fine del secolo, comincia ad affermarsi il diritto alla libertà degli schiavi greci, diritto proclamato dai canonisti e dalla legge di qualche stato come l'Aragone. Il Comune genovese subisce quest'evoluzione; dopo il 1380, le autorità pubbliche accolgono le domande di schiavi greci che chiedono di essere affrancati, alla condizione che essi provengano dall'impero bizantino "stricto sensu". I Greci oriundi del regno bulgaro e vittime delle conquiste turche alla fine del Trecento sono considerati come prigionieri di guerra e non possono pretendere la libertà. Gli schiavi bulgari, poco numerosi, arrivano sul mercato genovese soprattutto negli ultimi decenni del Trecento; gli Albanesi, i Valacchi, gli Ungheresi sono invece piuttosto venduti tra il 1300 e il 1320. Per tali aree, il fatto di essere cristiani non dà ancora il diritto alla libertà; lo schiavo può essere liberato soltanto se lo chiede e dopo qualche anno di servizio(17). L'ultimo gruppo di origine orientale è quello dei Turchi, che si trova a Genova

durante tutto il Trecento; il loro reclutamento è senza dubbio legato ad atti di pirateria e di razzia. Il numero dei Turchi cala un po' alla fine del secolo, quando le forze cristiane sono premute dagli osmanli. Tra questi schiavi, la ripartizione fra uomini e donne è uguale, al contrario di quello che si riscontra negli altri gruppi esaminati.

Di fatto, su 1545 schiavi del nostro campione, ci sono 533 uomini, cioé il 34,6% della popolazione, e 1012 donne, cioé 65,4%. Da questo punto di vista, la popolazione servile genovese presenta nel Trecento un carattere medio. Nella seconda metà del Duecento, la proporzione degli uomini era un po' più forte: 37,1%. Ma, al contrario, cala lentamente fino alla fine del Quattrocento: 28,2% nel 1415, secondo il "*Liber venditionum sclavorum*", e 13,6% per tutto il Quattrocento, secondo gli atti notarili(18). Così, la schiavitù a Genova è simile ai modelli toscano e siciliano, dai quali era ancora abbastanza diversa nel Duecento e Trecento. A Venezia si nota la stessa evoluzione: la proporzione delle donne cresce tra il Tre ed il Quattrocento(19). Questa ripartizione differenziata è dapprima legata alla situazione del mercato genovese, che corrisponde all'offerta fatta negli stabilimenti pontici, e in particolare in Caffa, dove la proporzione di uomini è più alta: 43,3% del totale alla fine del Duecento. La seconda spiegazione è legata all'uso dello schiavo a Genova. Da una parte, la domanda dei maschi per i bisogni dell'attività orticola e artigianale è forte: ad esempio, gli ortolani della val Bisagno acquistano 38 uomini e soltanto una donna. Nell'ambito degli artigiani, la preponderanza maschile nella mano d'opera servile è importante per coltellieri, mugnai e tintori. Questi bisogni specifici fanno crescere la percentuale degli uomini. Ma, dall'altra parte, a Genova, come nelle grandi città italiane, la schiavitù è piuttosto domestica: la borghesia ricca compra schiavi, che divengono elemento del suo patrimonio. Al primo livello vengono i notai che comprano o vendono 124 schiavi, 90 donne e 34 uomini, cioé l'8% del campione, ma soprattutto il 17% dei casi in cui la professione dell'acquirente è menzionata. Come ha dimostrato G. Costamagna(20), i notai formano a Genova una borghesia di buon livello alla quale vanno alte cariche burocratiche, come le funzioni di cancellieri, priori, protettori delle compere. Dopo di loro vengono medici e chirurghi, uomini di legge, censali e banchieri che comprano piuttosto donne per aiutare la padrona in casa, quali fantesche o nutrici. Da questo punto di vista, i professionisti

contrastano con gli orticultori e gli artigiani, nei ceti dei quali la percentuale di schiavi maschi è più alta.

La ripartizione per età sottolinea i contrasti tra i due sessi. Certo non ci si può fidare completamente delle dichiarazioni fatte dalla clientela del notaio: la stima dell'età è sempre un po' dubbia e si nota il gusto per le cifre 20,25 o pari; invece, pochi schiavi hanno 19 o 21 o 23 anni; un margine importante di dubbio rimane. Si nota tuttavia che gli uomini venduti sono sempre più giovani delle loro compagne: 17,4 anni contro 19,4 prima del 1350 e 19,2 anni contro 21,8 dopo il 1350. La differenza è dunque provata e caratterizza la popolazione servile genovese tanto nel XIV quanto nel XV secolo. Gli uomini sono comprati più giovani; forniscono un lavoro più duro, e poche compra-vendite toccano schiavi di oltre 25 anni; invece le donne sono utilizzate per un tempo più lungo nei servizi domestici: qualche contratto interessa schiave di quaranta anni, e questo soprattutto nella seconda metà del Trecento. Si deve dunque sottolineare l'invecchiamento della popolazione servile genovese. Nel Duecento, la media dell'età è di 16,7 anni per gli uomini e di 17,9 anni per le donne(21). Nel Quattrocento, l'età media delle donne passa da 21 anni del 1401-1410 a 31 anni dal 1471 al 1480(22). In questa evoluzione, gli anni 1350 hanno una grande importanza. Con la Peste Nera, la mano d'opera si fa più rara; si tengono dunque gli schiavi per un tempo più lungo e si vendono già vecchi. D'altra parte, alla fine del secolo, le conquiste ottomane rovesciano i circuiti tradizionali della tratta: l'approvvigionamento si fa più difficile e gli schiavi giovani si fanno più rari sul mercato.

Razza, sesso, età, tali caratteri determinano il prezzo. Gli schiavi tatari sono generalmente più pregiati dei Circassi o degli Abkhazi. Le donne sono più ricercate degli uomini. Il distacco massimo di prezzo si trova per gli schiavi da 20 a 25 anni. I maschi di 18-20 anni hanno il più alto valore; per le donne ciò avviene invece tra i 22 ed i 24 anni. Al di là dei 25 anni, il calo di prezzo è notevole e la differenza tra i sessi diminuisce. Se si fa riferimento agli schiavi di 18 a 20 anni, l'evoluzione dei prezzi va da una media di 17-18 lire nel 1300-1320 a quasi 70 lire nel 1400. Ma quest'aumento non è regolare: lento fino al 1348, è rapido dal 1348 al 1353, per le conseguenze demografiche della Peste. Dopo il 1355, i prezzi calano fino al 1370, ma si tengono ad un livello doppio di quello del 1320. Il mercato si fa più selettivo e le differenze di prezzo tra schiavi di età e razza simili sono

importanti. A partire dagli anni 1375-1380, la curva si alza molto, per le difficoltà di approvvigionamento dovute alla guerra di Chioggia e al calo della tratta negli anni 1400. In un secolo dunque, il rialzo è del 400% in moneta corrente. E' un rialzo falso legato alla svalutazione della moneta, o vero, causato dal rincaro della merce umana? Paragonato all'oro, il potere d'acquisto della lira di moneta corrente scende dal 39% e paragonato all'argento del 48% (23). Poiché, argomentare sulla base del potere d'acquisto di un grammo d'argento o d'oro è ancora incerto, conviene paragonare il prezzo a quello di una merce di prima necessità come il grano. Paragonato al valore medio della mina di grano, il rialzo del prezzo degli schiavi è soltanto del 20% in un secolo(24). Resta pure il fatto che lo schiavo è una merce cara: bisogna disporre già di una buona fortuna per averne uno a casa.

L'arrivo a Genova degli schiavi orientali segue dunque tutte le spinte degli avvenimenti che si succedono nella storia del Mediterraneo orientale; incominciato negli anni che seguono l'apertura del mare Nero al commercio genovese, esso raggiunge il massimo nel Trecento, in particolare dopo la grande pandemia del 1348, con predominio dei Tatari, poi rallenta negli ultimi due decenni del Trecento, ed è seguito dall'arrivo sul mercato genovese degli schiavi mauri, neri e canari dopo il 1450(25).

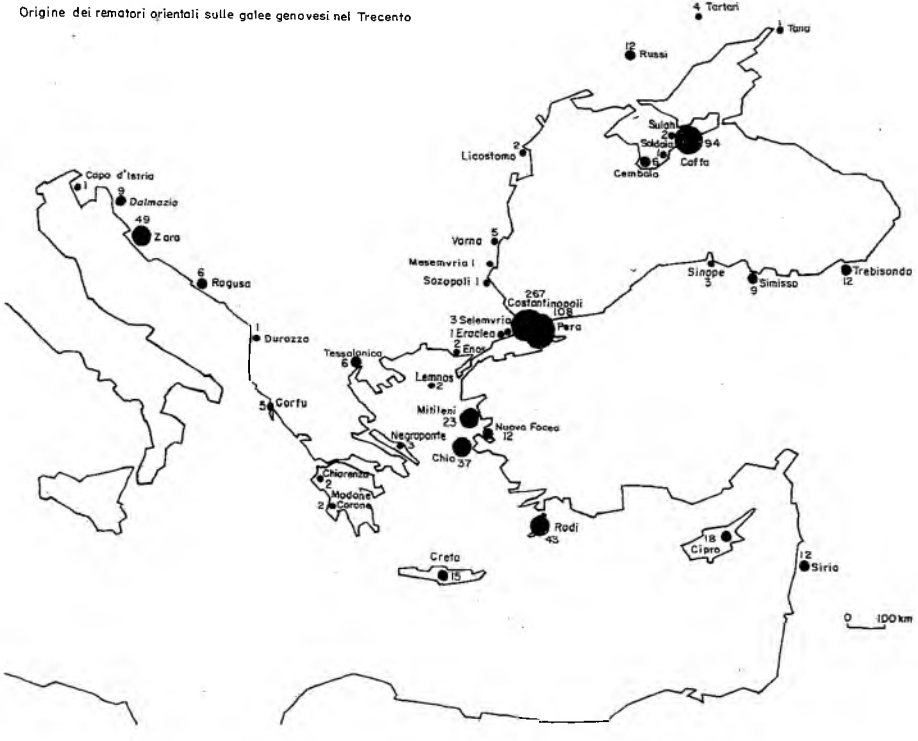
Gli schiavi orientali a Genova sono molto più conosciuti degli uomini liberi della stessa origine, stabiliti in città in modo più o meno permanente. Si può anche dire che non è sempre facile distinguere gli Orientali propriamente detti dei Latini stabiliti in Oriente e nominati col nome della nuova patria. Gli atti notarili sono da questo punto di vista completati da libri contabili del Comune, ad esempio dai registri di reclutamento dei marinai e degli stipendiati, conosciuti soltanto dopo gli anni 1350(26).

I bisogni della flotta genovese sono enormi. Si deve ricordare che l'equipaggio di una galera è di solito di 210 a 220 marinai ed ufficiali; il Comune, che non dispone di una flotta permanente, può armare un centinaio di galere in un periodo breve di qualche mese, al momento delle grandi guerre veneto-genovesi. E' necessario dunque un reclutamento forte. I bisogni sono coperti o dalla coscrizione, o dall'appello ai volontari. Il Comune e le città soggette della Liguria forniscono fino ai quattro-quinti dei marinai. Ma i grandi stabilimenti d'Oriente sono anche fornitori di uomini, poiché Genova è costretta a chiamare gente da ogni luogo durante le guerre contro Venezia. Gli stabilimenti d'Oriente sono dunque

costretti ad armare galere a spese proprie, ma sono anche sollecitati a mandare alla metropoli rematori scelti tra la popolazione del luogo, Tatari e soprattutto Greci, le tradizioni marittime dei quali sono conosciute e pregiate. Su un campione di 7508 marinai identificati[27], 710, cioé il 9,4% del totale vengono dal Mediterraneo orientale. La loro ripartizione geografica è la seguente:

Origine	Marinai Numero	%	Balestrieri Numero
MAR NERO			
Caffa	94	13,3	
Russia	12	1,7	
Trebizonda	12	1,7	
Simisso	9	1,3	
Cembalo	6	0,8	1
Varna	5	0,7	
Tatari	4	0,6	
Sinope	3	0,4	
Licostomo	2	0,3	
Solgat	2	0,3	
Mesemvria	1	0,15	
Tana	1	0,15	
Sozopolis	1	0,15	
Vicina			1
ROMANIA			
Greci	239	33,7	
Pera	108	15,2	5
Costantinopoli	28	3,9	1
Chio	37	5,2	2
Mitilene	23	3,3	
Focea Nuova	12	1,7	
Tessalonica	6	0,8	
Selemvria	3	0,4	
Negroponte	3	0,4	
Romania	2	0,3	
Lemnos	2	0,3	
Enos	2	0,3	
Chiarenza	2	0,3	
Corone e Modone	2	0,3	
Eraclea	1	0,15	

Origine dei rematori orientali sulle galee genovesi nel Trecento



MEDITERRANEO ORIENTALE			
Rodi	43	6	2
Cipro, Famagosta	18	2,5	1
Creta, Candia	15	2,1	
Siria	12	1,7	
	710	100	

La tabella stabilita sottolinea il legame fortissimo tra il reclutamento dei marinai e le zone d'influenza genovese in Oriente: i grandi stabilimenti di Pera, Caffa e Chio, forniscono una percentuale notevole di marinai ed è probabile che, tra i 239 Greci che omettono di dire il luogo d'origine, molti vengano dalla Romania genovese. I grandi scali delle linee di navigazione in Oriente aiutano Genova da questo punto di vista: Rodi e Cipro ad esempio. Più interessante è il prelevamento fatto nei grandi scali veneziani, Corfù, Corone, Modone, Negroponte, Creta e Candia. Nell'Adriatico, Zara nel 1380 e 1394 fornisce 48 marinai, e molti stipendiati.

Il posto degli Orientali nella flotta genovese non è uguale. Al momento della guerra del Bosforo, essi sono soltanto 23 su 789 marinai identificati, cioé il 2,9%; fino alla guerra di Chioggia, si contano 149 nomi di Orientali su 4478 uomini arruolati, cioé il 3,3%. Tra i balestrieri, nessuno è Orientale: ciò prova che si considerava con poca fiducia la fedeltà delle comunità soggette d'Oltremare. Con ragione senz'altro; nel 1392, la lista dei marinai fuggitivi dalle galere di Berberia comprende 69 Orientali su un totale di 307 disertori, cioé il 22,6%(28). In circostanze drammatiche, come la guerra di Chioggia e i conflitti con gli Ottomani, il Comune è costretto a un reclutamento oltremare. Nel 1379-1381, due galere mandate nell'Adriatico hanno un equipaggio composto esclusivamente di Orientali: sono senz'altro navi armate dagli stabilimenti di Caffa e di Pera. Nelle altre, si possono contare 490 Orientali su 3797 uomini identificati: la proporzione passa dunque al 12,2%. Alla fine del secolo essa sale a 16,4%; il sesto dunque dell'equipaggio delle galere genovesi è d'origine orientale. Così Oriente ed Occidente scambiano tra di loro i loro poveri: rematori da una parte, emigranti senza risorse dall'altro. Al momento della guerra di Chioggia, qualche Orientale è preso come balestriere: ma i nomi sono sempre nomi di Latini d'Oriente, mai di Greci, di Armeni o di Tatari.

Il Comune ha anche bisogno di *pedites* per la sua propria

difesa o per quella dei suoi *castra* di Liguria o di Oltremare. Organizza dunque delle rassegne periodiche, delle quali abbiamo le liste[29]. Da un sondaggio su dieci registri, escono nomi di Orientali, ma in proporzione ridotta in paragone a quella delle galere; nel 1353, sono 31 su un migliaio di nomi; nel 1366, otto su 1800 nomi e nel 1397, 22 su 1400 nomi. Questi stipendiati orientali vengono ancora dai grandi stabilimenti genovesi d'Oltremare: 20 da Pera su un campione di 130 Orientali, 17 da Caffa, 7 da Chio, 6 da Famagosta; ma, alla fine del Trecento, molti uomini di Zara affittano le loro forze al Comune: nove nel 1397, dodici nel 1403, e dieci nel 1404; non è però possibile dire se si tratta di una "condotta collettiva" o di contratti individuali.

Gli impieghi degli Orientali non sono soltanto quelli di ciurma sulle galere o di stipendiati. Molti sono braccianti e affittano giornalmente la loro forza di lavoro. Così, l'*Officium salvatorum portus et moduli*, responsabile della gestione del porto di Genova, impiega di tanto in tanto Greci di Chio, di Pera, di Caffa o di Tana per lavori saltuari: trasporto di legno, pulizia dei bacini, dei ponti, del molo e offre stipendi che vanno da 4 a 7 soldi al giorno[30]. Possono gli Orientali trovare altri mezzi di vita che questi lavori a breve termine, duri e poco pagati? Bisogna adesso esaminare la condizione socio-economica di queste minoranze a Genova.

Lo schiavo può ottenere miglior fortuna con la fuga, il matrimonio o l'affrancamento. Negli atti notarili, le procure per ricuperare schiavi fuggitivi sono abbastanza frequenti. La ricerca ha sempre esito positivo? Non esiste a Genova, come a Barcellona, una commissione incaricata della guardia degli schiavi[31]. Ma ci sono accordi di restituzione per gli schiavi fuggitivi tra Genova e i Comuni vicini, Pavia e Pisa ad esempio[32]. Così nel 1395, due Circassi di 38 e 36 anni sono partiti dalla città segretamente il 26 di luglio; in ottobre, i loro padroni sanno che sono stati fermati a Pavia[33]. Un'altra schiava, Lucia, è fuggita dal padrone, Antonio Salvago, per trovare rifugio presso un prete di Recco che, per pietà, chiede il suo affrancamento e offre 40 fiorini di riscatto[34]. La fuga è spesso l'unica soluzione per sottrarsi ad un padrone inumano.

A Genova, il matrimonio di uno schiavo non significa la libertà. Sembra che, quando c'è un progetto di matrimonio tra due schiavi, l'accordo dei padroni sia obbligatorio. Ma anche dopo questo, quanti ostacoli ancora! Michali, un greco di Candia, che

ha sposato Lucia, schiava di Matteo Gentile, deve pagare un riscatto di 200 lire per la morte della sposa. D'altra parte, il marito deve aspettare l'affrancamento della sposa per riscuotere una dote. Altro caso di matrimonio: quando una schiava è gravida, può essere venduta al padre presunto poi sposata da questo; l'interesse di tutte le parti è così preservato. Spesso contraggono matrimonio schiavi della stessa origine etnica; il caso di una schiava circassa sposata con un uomo di Busalla è un'eccezione. I padroni, quando consentono il matrimonio dello schiavo, sono di tanto in tanto generosi: ad esempio danno delle doti da 30 a 60 lire, costituite dai vestiti e dagli oggetti personali della donna(35).

Ma la più grande generosità è l'affrancamento dello schiavo. Non c'è una età per questo. Può essere dato a Giovanni di 16 anni come a "vecchietti" di 50. Nel campione di 1545 schiavi, i contratti di affrancamento riguardano 183 soggetti, cioé l'11%. Si tratta di schiavi già vecchi, poiché la media per l'affrancamento è di 28,4 anni per gli uomini e di 32,3 anni per le donne; ma, dopo il 1350, non è raro il caso di uno schiavo che aspetta 45 o 50 anni per ritrovare una libertà che gli può essere rifiutata fino alla morte. Prima del 1350, gli affrancamenti sono assai frequenti mentre dopo la Peste Nera sono più rari; li ritroviamo soltanto dagli anni 1370 in poi. La liberazione non è sempre priva di condizione, ma può essere subordinata a clausole restrittive. Un padrone, malato, accetta l'affrancamento dello schiavo, in previsione della propria morte; il contratto sarà però cancellato, se sopravviverà. Nella metà dei casi studiati, il padrone esige o una somma in denaro — minore per le donne — o qualche anno di servizio gratuito — più limitato per gli uomini. Le somme corrispondono pressa poco al valore dello schiavo sul mercato. Ciò fa supporre che l'affrancato abbia qualche disponibilità finanziaria: o il pagamento è frazionato durante parecchi anni, o l'ex schiavo messo al lavoro restituisce al padrone una grande parte del proprio guadagno(36), o ancora riceve da lui un prestito; si tratta in ogni caso di una nuova forma di schiavitù, sia pure larvata.

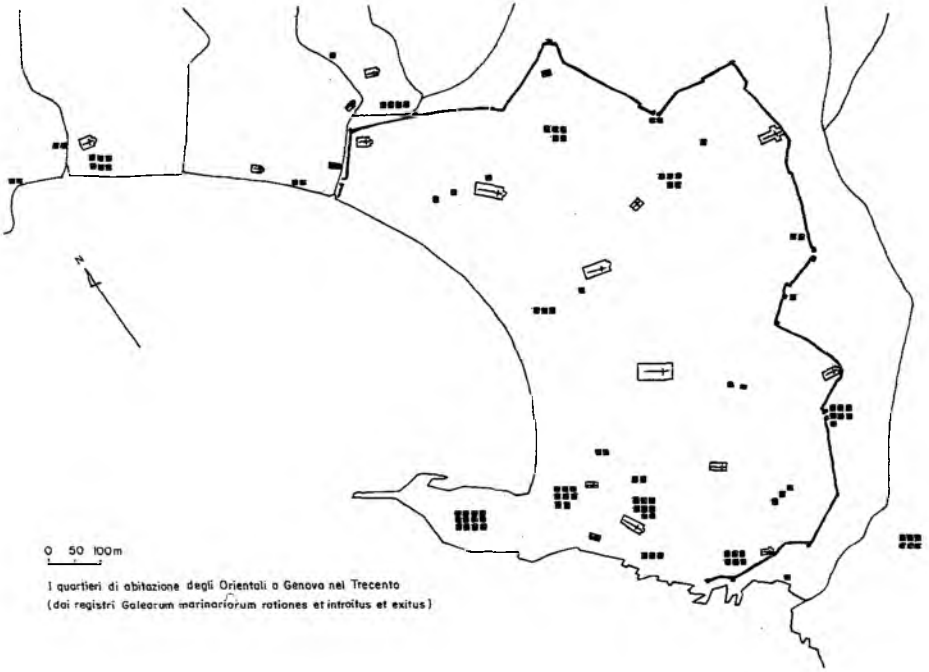
Quando è affrancato, cosa diventa l'Orientale libero? quale è la sua condizione socio-economica? Per giudicarla, i dati sono rari. Prendiamo il caso dei rematori. Se gli equipaggi delle galere di Chio, di Pera e di Caffa, che vengono a Chioggia colla flotta genovese, sono pagati meno degli altri, ciò dipende senza dubbio dalla circostanza che sono formati in maggioranza da Orientali(37). D'altra parte, nella seconda metà del Trecento, l'evo-

luzione delle paghe non è molto favorevole alla gente di mare. Nel 1351 i rematori di Paganino Doria prendono una media di 5 lire al mese se sono volontari. Nel 1369, la paga passa a 5 lire e 15 soldi; la guerra di Chioggia provoca un nuovo rialzo e la paga va da 6 lire e 10 soldi a 8 lire e 15 soldi al mese. Il ritorno alla pace significa un calo duraturo: nel 1394, come nel 1408, la paga varia da un minimo di 4 lire a un massimo di 6 lire e 5 soldi, ossia intorno ai livelli della metà del secolo XIV. Durante questo arco di tempo, il prezzo della mina di grano, base di riferimento, cresce da 26-30 soldi nel 1351 a 45 soldi nel 1394. Ciò significa che la situazione degli Orientali, arruolati sulle galere del Comune, diventa più difficile alla fine del Trecento. Bisogna tenere conto inoltre del fatto che i tempi morti negli scali non sono retribuiti e sono più lunghi dei periodi di navigazione.

I braccianti a giornata hanno una vita ancora più difficile. Nel 1387, la loro paga va da 4 a 5 soldi al giorno(38), ma il loro impiego è molto limitato: tre a quattro giorni, una decina nei casi migliori. Gli uffici del Comune non hanno bisogno di mano d'opera in modo continuo. Cosa fare dunque? Chiedere un prestito ad un compatriota più fortunato? il caso è frequente(39), ma spesso vuol dire finire alla Malapaga dove si contano nel 1390 quattro Orientali su 47 prigionieri mentre nel 1400, un decimo dei detenuti sono schiavi o affrancati(40). Molti carcerati definiti *homo vagabondus* o *femina vagabonda*, incorrono in pene assai pesanti per piccoli furti o crimini di poco conto(41).

Le condizioni di vita degli Orientali non sono sempre così difficili. Alcuni, grazie al matrimonio, alla generosità del padrone, o all'apprendimento di qualche mestiere riescono a uscire dalla miseria: le doti di una cinquantina di lire a favore di una schiava affrancata non sono rare(42). In certi casi alcuni Orientali prendono in affitto una bottega per esercitare un mestiere o approfittano delle occasioni che la mercatura offre ancora alla fine del Trecento: così, nel 1395, uno schiavo affrancato di Giacomo Donato riceve da un coltellario una commenda di 124 lire e 7 soldi per andare in Siria sulla galera di Giovanni Ultramarino. Il contratto concluso a mezzo profitto finisce assai bene: nel marzo 1397, l'affrancato può rimborsare il capitale e tenere per se la metà del profitto(43).

Si deve anche tenere conto delle solidarietà che si creano tra compatrioti e che aiutano nei momenti difficili. Quando un Orientale deve dare una cauzione a un padrone di nave o alle



I quartieri di abitazione degli Orientali a Genova nel Trecento
(dai registri Galearum marinariorum rationes et introitus et exitus)

autorità del Comune, trova sempre un garante tra i compatrioti[44]. I matrimoni si concludono all'interno del gruppo, o tra ex-schiavi, o tra non Genovesi e schiavi affrancati[45]. Nell'abitato, si vede spesso un Greco o un Armeno che abitano presso compatrioti, spesso nei quartieri più vecchi della città. Eppure non c'è segregazione, non v'è traccia di un quartiere di emigrati nella toponomastica genovese. I luoghi che traggono la propria denominazione dall'Oltremare sono pochi: nel 1364 è menzionato un *carubeus Peyre*[46], ma questo nome non ha forse un significato più preciso che una "via Roma" in una città dell'Italia settentrionale di oggi. C'è anche *una logia Grecorum*, all'estremità del molo, ma la prima menzione è dell'inizio del Rinascimento[47]. Nell'impossibilità di rinchiudersi in se stesse, le piccole comunità orientali favoriscono la solidarietà dei loro membri e coltivano il ricordo nostalgico del paese d'origine.

Nel Medioevo come nei tempi più vicini a noi, lo sradicamento non offre sempre una vita molto facile. A Genova, nel Trecento, per gli Orientali ridotti in schiavitù l'affrancamento non significa sempre libertà. Se sono liberi, l'impiego rimane aleatorio, e spesso ridotto ai lavori più duri. L'unica difesa sono i legami affettivi e le solidarietà che uniscono i membri delle piccole comunità di Orientali stabiliti a Genova. Alla vita grama o, eventualmente, alla mediocrità, solo alcuni di essi si sottraggono, ma i casi di miglioramento sociale sono rari. Nell'insieme, la condizione socio-economica degli Orientali a Genova è molto mediocre nel Trecento. I poveri di Occidente emigrati negli stabilimenti genovesi d'Oriente vivono senza dubbio meno male dei poveri di Oriente sradicati a Genova. I due flussi migratori non potevano avere la stessa fortuna.

(1) Sull'emigrazione genovese in Oriente, si veda M. BALARD. *La Romanie génoise (XIIe — début du XVe siècle)*, 2 vol., Gênes-Rome, 1978, t.I, pp. 229-269 e P. RACINE, L'êmigration italienne vers la Méditerranée orientale, in *Byzantinische Forschungen*, t.7, 1979, pp. 137-150, G. AIRALDI, Alessandrini sulla via del mare, in *Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico-subalpino, Alessandria-Genova, ottobre 1968*, Torino 1970, pp. 421-440 e L. BALLETTO, Da Chiavari al Levante ed al Mar Nero nei secoli XIII e XIV, in *Atti del Convegno internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari*, Chiavari 1980, pp. 229-298.

(2) Fa eccezione l'opera recente di J. HEERS, *Esclaves et domestiques au Moyen Age dans le monde méditerranéen*, Paris 1981.

(3) Si tratta del fondo *Antico Comune* dell'Archivio di Stato di Genova (ASG) per il quale esiste adesso un eccellente catalogo, V. POLONIO, L'amministrazione della *Res publica* genovese fra Tre e Quattrocento. L'Archivio "Antico Comune", in *Atti della Società ligure di Storia patria (ASLi)* t. XVII (XCI), Genova 1977.

(4) R. DELORT, Quelques précisions sur le commerce des esclaves à Gênes vers la fin du XIVe siècle, dans *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'Ecole française de Rome (MEFR)* t. 78, 1966, pp. 215-250; M. BALARD, Remarques sur les esclaves à Gênes dans la seconde moitié du XIIIe siècle, *ibidem*, t. 80, pp. 627-680; D. GIOFFRE, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971; Ch. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale. T. 2: Italie, Colonies italiennes du Levant latin, Empire byzantin*, Gand 1977, pp. 427-549; M. BALARD, *La Romanie génoise*, op. cit., t. 2, pp. 785-853; J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., passim. Il libro di L. TRIA, La schiavitù in Liguria, in *ASLi*, t. LXX, Genova 1947, tratta più i problemi giuridici della schiavitù che non gli aspetti commerciali.

(5) B. IMHAUS, *Les émigrés balkaniques (Grecs, Dalmates, Albanais) à Venise aux XIVe et XVe siècles*, tesi di 3e cycle (Università di Toulouse-Le Mirail, 1977).

(6) M. BALARD, *Remarques sur les esclaves*, op. cit.; J HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 27-28.

(7) Si veda il dettaglio nel nostro libro *La Romanie génoise*, op. cit., t.2, p. 816, in D. GIOFFRE, *Il mercato degli schiavi*, op. cit., pp. 79-80 ed anche la discussione sulle cifre del Gioffrè in J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 123-126.

(8) Su questi problemi si veda H. SIEVEKING, Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla casa di San Giorgio, in *ASLi*, t. XXXV/2, pp. 11-25; D. GIOFFRE, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (secc. XIV-XIX)*, Milano 1967 e M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno Stato medievale: Genova 1340-1529*, Genova 1973, p. 132, n. 131.

(9) J. HEERS, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1959, p. 45, valuta in 120.000 abitanti la popolazione dell'agglomerato genovese alla metà del XV secolo; K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, t.III, Berlin 1961, p. 288, si ferma alla cifra di 60.000 abitanti; invece G. FELLONI, Per la storia della popolazione a Genova nei secoli XV-XVIII, in *Archivio Storico italiano*, t. XV, 1952, pp. 236-243 e Popolazione e case a Genova nel 1531-35, in *ASLI*, n.s., t.4/2, Genova 1964, pp. 303-323, accetta soltanto una popolazione di circa 50.000 persone. Per quanto riguarda la fine del XIV secolo, nessuna stima seria può essere formulata. J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., p. 125 valuta in 3.000 unità la popolazione servile alla metà del XV secolo.

(10) ASG, Notai ignoti, busta 9, fr. 97, c. 66v; cart. n. 43, c. 61 r.

(11) Si veda ad esempio Enea Silvio Piccolomini nel 1432 in G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 112.

(12) M. BALARD, *Remarques sur les esclaves*, op. cit., pp. 637-639 e J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 85-87.

(13) Ch. VERLINDEN, Aspect de l'esclavage dans les colonies médiévales italiennes, in *Hommage à L. Febvre*, t. II, Paris 1953, pp. 91-103; I. ORIGO, The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the XIVth and XVth centuries, in *Speculum*, 1955, pp. 326-330; V.V. BADIAN — A.M. CIPERIS, Le commerce de Caffa aux XIIIe-XVe siècles (in russo), in *Feodal'naja Tavrika Materialy po istorii i archeologii Kryma*, Kiev 1974, pp. 178-179; M. BALARD, *La Romanie génoise*, op. cit., t.I, pp. 290-302.

(14) ASG Notai, cart. n. 137, cc. 49v, 49v-50r; n. 235, c. 189r.

(15) I. ORIGO, *The Domestic Enemy*, op. cit.; Ch. VERLINDEN, Le recrutement des esclaves à Venise aux XIVe et XVe siècles, in *Bulletin de l'Institut Historique belge de Rome*, t. XXXIX, 1968, pp. 95-128.

(16) M. BALARD, A propos de la bataille du Bosphore. L'expédition génoise de Paganino Doria à Constantinople (1351-1352), in *Travaux et Mémoires du Centre de recherches d'Histoire et Civilisation byzantines*, t.4, Paris 1970, pp. 441-442.

(17) ASG Notai, cart. n. 448, cc. 93v-94r; Not. Pineto Giovanni, filza 2, doc. n. 195; sulla tratta di schiavi Greci, si veda J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 70-77.

(18) M. BALARD, *Remarques sur les esclaves*, op. cit., p. 650; D. GIOFFRE, *Il mercato degli schiavi*, op. cit., p. 79; J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., p. 145.

(19) I. ORIGO, *The Domestic Enemy*, op. cit., p. 336; Ch. VERLINDEN, L'esclavage en Sicile au bas Moyen Age, in *Bulletin de l'Institut Historique belge de Rome*, t. XXXV, 1963, pp. 23 e 29; Idem, *Le recrutement des esclaves à Venise*, op. cit., pp. 113, 126 e 139.

(20) G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970.

(21) M. BALARD, *Remarques sur les esclaves*, op. cit., p. 654.

(22) D. GIOFFRE, *Il mercato degli schiavi*, op. cit., p. 111.

(23) Si veda G. FELLONI, Profilo storico delle monete genovesi dal 1139 al 1814 in G. FELLONI — G. PESCE, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia delle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, p. 296.

(24) Si veda M. BALARD, *La Romanie génoise*, op. cit., t.2, pp. 810-815.

(25) D. GIOFFRE, *Il mercato degli schiavi*, op. cit., p. 61; J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 28 e 57-64.

(26) ASG Antico Comune, registri Galearum marinariorum rationes, dal 1351 al 1427.

(27) Sono stati spoliati i registri Galearum marinariorum rationes n. 628-634, 645-648, 653-655 e 669 e il registro Galearum marinariorum introytus et exitus n. 720, che riguardano il reclutamento durante la guerra del Bosforo e poi la guerra di Chioggia; per il tempo di pace, gli armamenti di quattro galere

dal 1369 al 1372, di tre galere nel 1394 e di una nel 1408. Su questi problemi, si veda il nostro articolo, Les équipages des flottes génoises au XIVe siècle, in R. RAGOSTA (ed.), *Le genti del Mare Mediterraneo*, Napoli 1981, pp. 511-534.

(28) ASG Antico Comune, Galearum introytus et exitus n. 733. Ad esempio, per il 1356, si veda S. ORIGONE, Marinai disertori da galere genovesi (secolo XIV), in *Miscellanea di Storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 291-343.

(29) ASG Antico Comune, Stipendiariorum Solutiones, registri n. 254-274 e Stipendiariorum monstrae, registri n. 275-307.

(30) Si veda ad esempio ASG Antico Comune, Massaria Comunis Ianue n. 19, cc. 32, 41, 45, 57, 58, 61, 284. In circostanze eccezionali, il Comune può impiegare schiavi per lavori collettivi: ad esempio, alla fine del XIV secolo, per la costruzione di una fortezza sui colli della val Polcevera, sono requisiti tutti gli schiavi presenti a Genova; si veda J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., p. 138.

(31) Ch. VERLINDEN, *L'esclavage dans la péninsule ibérique au XIVe siècle*, in *Anuario de Estudios Medievales*, t.7, 1970-1971, p. 587 e J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., p. 236.

(32) L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, op. cit., pp. 12-13.

(33) ASG Notai, cart. n. 313, c. 72 r.

(34) ASG Notai, cart. n. 402, c. 57 r.

(35) ASG Notai, cart. n. 282, c. 131r; n. 232, c. 335v; n. 379, c. 104r; filza n. 413, doc. n. 237; cart. n. 409, c. 206r; n. 410/2, c. 167v; n. 425, c. 102r; n. 451, c. 171r; n. 418, cc. 107v e 116r; si veda anche J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 263-264.

(36) Un Tataro di vent'anni è costretto a pagare al suo ex-padrone 2 soldi 6 denari al giorno per otto anni, cioé una somma totale di 363 lire, sei volte il suo valore venale. Se si considerano, deducendo le feste, 280 giorni di lavoro per anno, la condizione di questo manomesso risulta molto precaria; ad un salario di 4 soldi al giorno, il nostro Tataro riceverà 56 lire l'anno, ma dovrà rimborsarne 45 al suo padrone: ASG Notai, cart. n. 311, c. 13r; si veda anche J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 259-260.

(37) ASG Antico Comune, Galearum marinariorum introytus et exitus n. 720. Il soldo dei vogatori genovesi varia da 6 lire 10 soldi a 8 lire 15 soldi al

mese, mentre i marinai di Caffa non ricevono che da 4 a 5 lire al mese (cc. 24r-26r) e quelli di Pera da 4 a 7 lire (cc.65r-67r).

(38) Da paragonare colla paga media dei giardinieri a Firenze nel periodo 1378-1381: 8 soldi e 9 denari; si veda Ch. DE LA RONCIERE, Pauvres et pauvreté à Florence au XIVe siècle, in M. MOLLAT, *Etudes sur l'histoire de la pauvreté*, 2 vol., Paris 1974, t. 2, p. 673.

(39) ASG Notai, cart. n. 395, c. 94v; n; 470, cc. 161v e 177r. Un esempio tra i tanti: nel 1384, Michele di Pera, figlio di Georgus Penindari, deve ad una albergatrice 5 lire e 12 soldi per pane, vino, vettovaglie ed un vestito che ella gli ha dato: Notai, cart. n. 470, c. 269r.

(40) ASG Notai, cart. n. 470, cc. 95v, 97r; Compere Mutui, Miscellanea n. 1944, cc. 25-70.

(41) ASG Antico Comune, Condemnaciones n. 359, cc. 46, 55, 100 e 127.

(42) Nel 1400, Georgius di Alessandria d'Egitto riceve una dote di 200 lire dalla sposa Eliana, figlia di un ex-schiavo: ASG Notai, cart. n. 404/I, c. 18 r-v..

(43) ASG Notai, cart. n. 379, c. 123v e n. 402, c. 102 r-v; si veda anche J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 281-282.

(44) ASG Notai, cart. n. 470, cc. 18v, 24v, 161v; cart. n. 204/2, cc. 148v-149r; si veda J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., pp. 276-278.

(45) ASG Notai, cart. n. 204/2, inserto tra le cc. 124v e 125r; cart. n. 248, c. 66v; cart. n. 192, c. 41r.

(46) ASG Notai ignoti, busta XIX, fr. 3. Il toponimo Pera si trova nel 1290 nel borgo di S. Stefano di Genova: si veda L. GROSSI BIANCHI — E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, pp. 75 e 89. I Greci affrancati hanno formato a Genova una *Consortia libertinorum seu Grecorum*, sulla quale poco si sa. J. HEERS, *Esclaves et domestiques*, op. cit., p. 275 suggerisce che quella *consortia* abbia avuto un impianto geografico preciso.

(47) L. GROSSI BIANCHI — E. POLEGGI, *Una città portuale*, op. cit., p. 104 e E. POLEGGI — P. CEVINI, *Genova*, collana *Le città nella storia d'Italia*, Bari 1981, pp. 72-73.